

Hobsbawm. Grandezze e limiti di una generazione

di Carmine Donzelli

ERIC J. HOBSBAWM, *De historia*, Rizzoli, Milano 1997, ed. orig. 1997, pp. 330, Lit. 34.000.

Eric J. Hobsbawm è lo storico che forse meglio di ogni altro, negli ultimi decenni, ha rappresentato la storia contemporanea. Ne ha incarnato le aspirazioni, le consapevolezze, le capacità euristiche; ne ha messo in scena anche gli umori, i dubbi, le incertezze; ne ha, soprattutto, rivendicato con coerente ostinazione il carattere "moderno" e "positivo", contro ogni tentativo di scalfirla, di delegittimarla, di revocarne in dubbio i risultati.

Non sono tempi tranquilli per la storia contemporanea, quelli che stiamo passando. Messa in crisi, ormai da parecchi decenni, l'idea di uno sviluppo evolutivo lineare, e con essa quella di un procedere del corso degli eventi per emulazione e rincorsa di presunti modelli, la storia contemporanea ha dovuto conoscere, più di recente, una perdita di centralità e di sicurezza, una sorta di messa in discussione radicale dell'egemonia di cui aveva potuto godere per lungo tempo nell'ambito delle scienze sociali. Disciplina per sua stessa natura esposta ai rischi di ricostruzione del passato tese a "legittimare" il presente, essa si era potuta presentare, negli anni centrali di questo secondo Novecento e nella sua più consapevole versione scientifica, come una forma di *critica della legittimazione*, come uno strumento in grado di spiegare il significato, il senso, l'orientamento del corso storico, di là da ogni argomentazione di comodo. E giacché il presente era - ed è - rappresentato dagli esiti trionfanti del capitalismo e delle società di mercato, capaci di sancire sempre di più il proprio predominio sul mondo intero, la storia contemporanea si era assunta per un lungo periodo il compito, più o meno dichiarato ed esplicito, di criticare questo presente, di svelarne difetti e contraddizioni, di mostrarlo non nel suo statico autocompiacimento, ma nella sua dinamica caducità.

Uno dei punti di forza di un simile impianto critico - non il solo, ma di gran lunga il più importante e potente - è stato rappresentato dalla storiografia di ispirazione marxista, che non a caso ha assunto, tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni ottanta, una posizione centrale, e persino di netto e crescente predominio, anche nei circuiti accademici situati nel cuore dell'Occidente capitalistico.

Eric Hobsbawm ha rappresentato al meglio una simile vocazione. I suoi grandi affreschi sull'Ottocento, da *Le rivoluzioni borghesi* (1789-1848) (Il Saggiatore, 1963), a *Il trionfo della borghesia* (1848-1875) (Laterza, 1976), a *L'età degli imperi* (1875-1914) (Laterza, 1987), sono forse il prodotto più maturo e consapevole di una scuola storiografica di cui Hobsbawm ha assunto per indiscussa forza e prestigio il ruolo di capofila.

Ora, è precisamente questa sicurezza del ruolo, questa certezza del punto di vista critico, questa egemonia della disciplina nel fornire una cornice interpretativa generale

al mondo in movimento, che è entrata violentemente in crisi nell'ultimo decennio. Ed è la storia - la storia dei fatti, degli eventi che segnano con la loro irreversibile consistenza il profilarsi di situazioni nuove - a scandire le tappe di quella che si potrebbe definire come una incipiente "crisi di ruolo" della storia contemporanea. Il crollo del mondo comunista, con tutte le

Non è, beninteso, un combattente che abbassa le armi, un arrendevole portatore d'acqua al mulino dei vecchi avversari, quello che queste pagine ci mostrano. Di fronte alla crisi così drastica ed evidente di tutto un mondo politico e ideale, che rischia di trascinare con sé anche la distruzione delle proprie certezze disciplinari, portando il tarlo dell'insicurezza fin nel

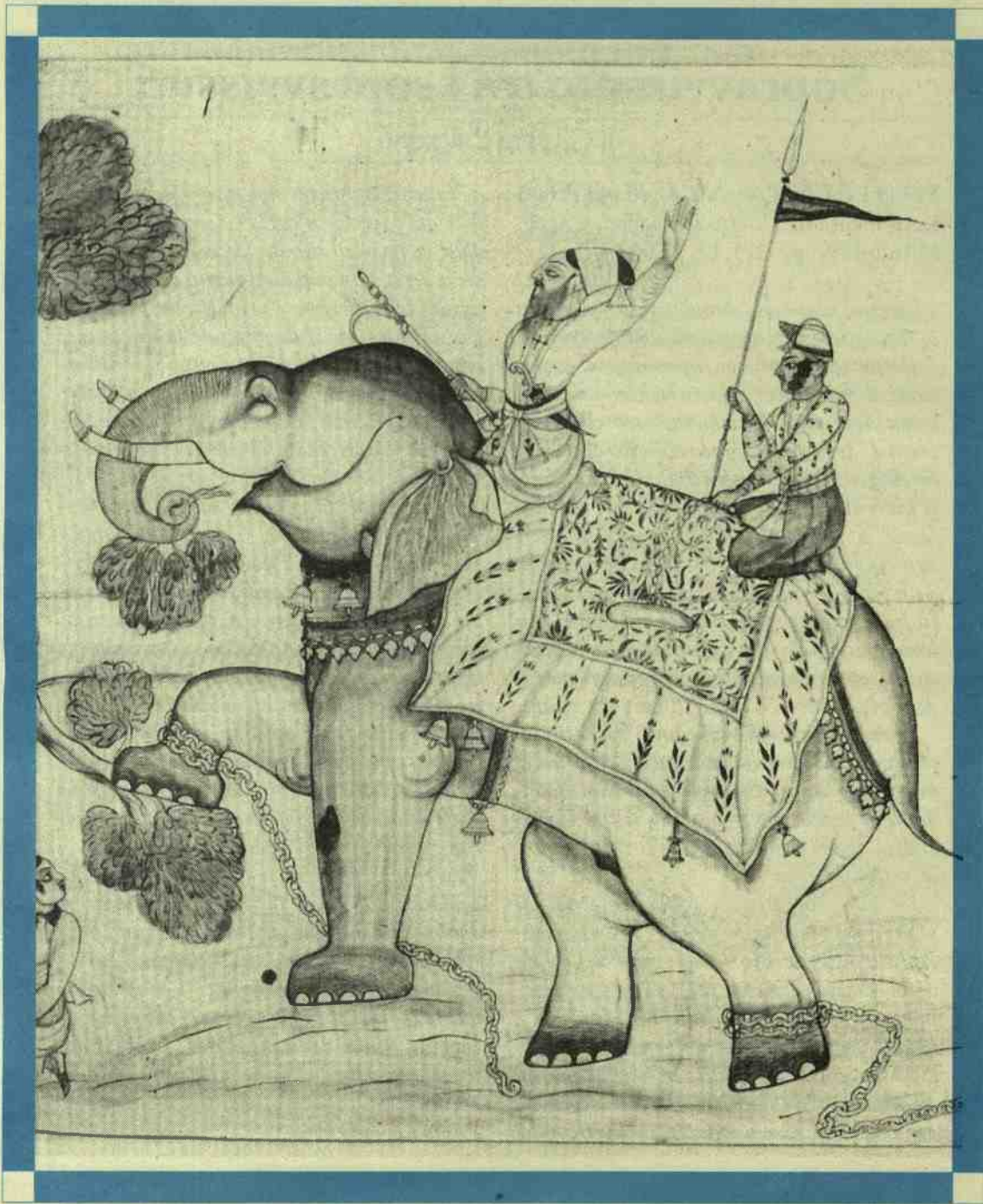
rio di formazione: una sorta di straordinaria passeggiata dentro i luoghi più densi e frequentati del dibattito storiografico degli anni sessanta, settanta e ottanta. Vi si ritrovano i raffronti (e le consonanze) tra la storiografia marxista e la lunga e proficua - ancorché distante, per presupposti politici e concettuali - esperienza delle "Annales". È possibile ripercorrere,

tra la storia e l'economia, con le relative polemiche contro un'interpretazione puramente quantitativa, "cliometrica" della storia economica (*Storici ed economisti*, 1980). O ancora incontrare la raffinata perorazione sull'utilità di una "storia controfattuale", che si chiede cioè, contro il luogo comune che lo sconsiglierebbe, "cosa sarebbe successo se..."

Dall'alto di una dichiarata autoconsapevolezza egemonica viene del resto giudicata anche la posizione dei "microstorici", la cui forte battaglia di quegli anni viene ridotta alla legittimità - un poco ovvia e scontata - di un possibile punto di vista. Così come dall'alto di una sicura riaffermazione della centralità del cambiamento, della forza della trasformazione storica, si sviluppa la polemica con lo struttural-funzionalismo di Lévi-Strauss e di Althusser, che riduce il mutamento storico a pura e semplice "permuta e combinazione di alcuni elementi", a un banale "riproporsi di tutte le varianti possibili", senza che a questo punto la teoria ci possa fornire "alcuna guida" per interpretare la direzione del "movimento storico" (*Che cosa devono gli storici a Karl Marx*, 1968).

Si diceva dunque di un primo approccio possibile a questi saggi, in termini di ripercorrimiento di un itinerario: e vi è da aggiungere che mai i sentieri battuti si presentano come asciuttamente metodologici. Giacché - ed è questa la caratura che distingue veramente lo storico di razza, il maestro e il campione, dal semplice onesto praticante - non vi è passaggio del ragionamento che non si appoggi su una calzante evocazione dell'esempio concreto, del caso specifico, in un tripudio di informazioni circostanziate che spaziano su tutto l'ambito temporale e su tutti i possibili luoghi geografici della storia contemporanea; senza un filo di compiacimento, senza ostentazione erudita; anzi, con l'ironia e l'*understatement* di chi si diverte ancora a cercare tra i fatti.

Ma vi è un secondo, possibile modo di leggere questo libro: ed è quello di affrontarne di petto i punti critici; di isolare alcuni nodi concettuali ancora aperti - o forse più che mai aperti - su cui vale la pena di discutere. La questione cruciale rimane, da questo punto di vista, quella della polemica contro il postmodernismo, che è la vera chiave di volta per capire il modo con cui questa stessa antologia di saggi è stata organizzata dal suo autore. Gli argomenti affrontati, come vedremo, sono diversi, ma il motivo conduttore è uno e uno soltanto. Guai a smarrire il "senso" della storia; guai a concepirla come un insieme di fatti privo di direzione e di orientamento, guai, ancor più, a pensare che i fatti non abbiano una consistenza in sé, una corposa, "positivistica" densità, che li distingue da ciò che è "soltanto una nostra costruzione mentale". Dunque, "dire la verità nella storia" significa innanzitutto distinguere tra "i fatti accertati e le finzioni". È Roma che ha sconfitto Cartagine nelle guerre



conseguenze che esso ha comportato, non solo ha chiuso precocemente un secolo costretto dalla sua stessa concitazione a essere "breve" (*Il secolo breve, 1914-1991* è il titolo dell'ultimo grande volume di sintesi scritto da Hobsbawm e pubblicato da Rizzoli nel 1995; cfr. "L'Indice", 1995, n. 6), ma ha messo in crisi la parabola stessa della storiografia contemporaneistica, così come si era evidenziata nei decenni precedenti.

La raccolta di saggi pubblicata di recente da Hobsbawm con il titolo *De historia*, e che raccoglie 21 scritti composti in un arco di tempo che va dal 1968 al 1995, vede la luce non a caso in coincidenza con questo punto di tensione e di lacerazione critica. Essa sembra avere il compito precipuo di rivendicare una coerenza del lavoro storiografico svolto, e nello stesso tempo di riconoscere con grande lealtà intellettuale gli errori e le sconfitte.

cuore del proprio mestiere di storico, Hobsbawm si difende da par suo: come un leone. Rivendica a pieno la forza del punto di vista sostenuto; rienumera con acrimia i presupposti concettuali e i risultati analitici, polemica con perfida e sublime amabilità contro i "postmodernisti", i "relativisti", i seminari di incertezze. Rivendica a pieno titolo - lui che certo non è mai stato un ortodosso - la forza euristica del materialismo storico di Karl Marx, "la guida di gran lunga migliore alla storia".

Visti da chi, per motivi non solo anagrafici, ha guardato con gli occhi ammirati dell'apprendista i frutti del lavoro di questo maestro, i saggi di questo libro - articoli, conferenze, recensioni, noterelle polemiche, pane quotidiano di una insaziabile pratica intellettuale - si prestano dunque a due possibili letture.

La prima è quella di un itinera-

nelle sue tappe essenziali, la discussione cruciale circa il rapporto tra la storia e le altre scienze sociali, con l'orgogliosa rivendicazione di un superiore, egemonico, predominio teorico della prima sulle seconde. Si possono rintracciare le coordinate di una concezione della storia sociale come storia *tout court*. Né peraltro queste questioni definitorie e di etichetta impediscono poi la nettezza del giudizio, la sicura e decisa - e quanto condivisibile, *ex post!* - individuazione dei quattro libri fondamentali di quel decisivo ambito di ricerca che è stata in quegli anni la "storia sociale": "Quello di Lawrence Stone sull'aristocrazia elisabettiana, di Emmanuel Le Roy Ladurie sui contadini della Linguadoca, di Edward Thompson sul costituirsi della classe operaia inglese, di Adeline Daumard sulla borghesia parigina". Si possono scorgere, parallelamente, gli spigolosi raffronti